

L'INCARNAZIONE DIVINA NELL'INDUISMO E NEL CRISTIANESIMO

Può il Cristianesimo proporsi agli induisti in maniera tale, da suscitare in loro un interesse, un desiderio di approfondimento, che magari in qualche modo li porti ad un approdo cristiano?

Perché il dialogo si prometta fruttuoso, giova rendersi, al massimo, comprensibili ai nostri interlocutori. Ecco l'opportunità di muovere da categorie che gli siano familiari.

Il concetto da porre a fuoco dovrà essere loro e, insieme, nostro. Si promette fecondo un dialogo sull'idea dell'incarnazione.

Gli induisti parlano volentieri dei loro avatar, "discese" della Divinità su questa terra, così come, per noi cristiani, quello dell'incarnazione è concetto-cardine.

Che cos'è il Cristianesimo, nella sua essenza, nel suo cuore? Possiamo dire che nel senso più vivo e proprio, il Cristianesimo è la persona di Gesù Cristo.

La persona di Gesù è divina ed umana insieme. Dio vi si incarna. Gesù, poi, annuncia tale incarnazione come l'irruzione in questo mondo di una vita nuova e superiore. Egli annuncia nel medesimo atto in cui rinnova, guarisce e libera.

Gli uomini che lo riconoscono, lo accettano e si aggregano a lui entrano a far parte del suo corpo mistico. Si può dire che anch'essi, a propria volta, vengono ad incarnare quella vita divina, crescono in essa e la diffondono.

La nuova comunità si accresce di numero e di qualità e tende, così, a porre in atto quello che si può chiamare un Cristo collettivo.

Alla fine tutta l'umanità sarà deificata e, con essa, la creazione intera ad ogni livello.

Nella prospettiva cristiana l'incarnazione è un processo collettivo e storico, anzi cosmico, il quale tende ad una meta di perfezione assoluta da raggiungere una volta per tutte.

Nella prospettiva indiana l'incarnazione è pur sempre la discesa di Dio tra noi, è pur sempre il "Dio tra noi", ma in un senso diverso, per finalità e con esiti diversi.

Il Dio vivente che s'incarna è chiamato, dagli induisti, Vishnu. Mentre l'incarnazione cristiana è unica e risolutiva, l'Induismo ci propone una pluralità, una serie di incarnazioni, ciascuna delle quali salva il genere umano in una particolare contingenza, da un particolare pericolo che corre in quel momento; e poi tutto ritorna, più o meno, come prima.

In occasione di una terribile guerra dove la malvagità e l'ingiustizia minacciano di prevalere, Vishnu si incarna nell'eroe Krishna, il quale si schiera dalla parte del principe Arjuna e ne diviene l'auriga.

È nella Bhagavadgita che il Dio incarnato, colloquiando col suo fedele e protetto, si manifesta per quel ch'Egli è veramente e chiarisce il senso della propria missione.

Dice: "Ogni volta che la giustizia si inaridisce e nasce l'ingiustizia, io genero me stesso sulla terra. Per la protezione dei buoni, per la distruzione dei malvagi, per l'instaurazione della giustizia io vengo in essere di epoca in epoca".

Dio s'incarna per sostenere i buoni e punire i malvagi, e anche per manifestare la natura del proprio agire, sì che l'uomo ne acquisti consapevolezza e realizzi con la Divinità una comunione d'amore.

Gli Asura, nemici degli dèi, e i Rakshasa, nemici degli uomini, formano insieme

quelle forze del male, che tentano di distruggere il mondo prima della fine del ciclo cosmico. È a questo punto che Vishnu scende dal cielo e si incarna in un particolare essere atto a fronteggiare il pericolo del momento.

Un diluvio universale minacciava di estinguere ogni vita. Così Vishnu apparve in questo mondo sotto la forma di un pesce, il quale consigliò Manu, l'ultimo dei giusti, a entrare in un'arca per poter ripopolare la terra di animali e di un'umanità rigenerata.

La volta successiva Vishnu si manifestò nella forma di un'immensa tartaruga marina. Potè, così, costituire un saldo punto d'appoggio, perché gli dèi potessero applicarvi il bastone di una gigantesca zangola per separare le terre dall'oceano primordiale così come si separa il burro rappreso dal latticello.

I demoni avevano mandato la terra a fondo dell'oceano; ma Vishnu, incarnatosi in un cinghiale, la trasse di nuovo alla superficie.

Un demone distruggeva il mondo; ma Vishnu, assumendo la forma di un uomo-leone, lo uccise.

Un gigante pretendeva di regnare sul mondo intero; ma Vishnu gli si presentò nell'aspetto di un nano, dicendo: "A ciascuno quel che potrà coprire con tre passi!" E con tre passi misurò l'universo intero, ad eccezione dell'inferno, che volentieri donò all'avversario sconfitto.

La nobiltà pretendeva di usurpare le prerogative della casta brahminica, sconvolgendo l'ordine sociale; ma Vishnu, incarnatosi in un guerriero armato d'ascia, la sconfisse.

L'equilibrio cosmico era minacciato dal demone Ravana; ma Vishnu, incarnatosi come Rama, lo sconfisse ed uccise.

Si è detto della successiva incarnazione di Vishnu nell'eroe Krishna. Gli induisti parlano, poi, di ulteriori incarnazioni della Divinità suprema in una serie di personaggi storici, tra i quali un Caitanya, un Ramakrishna e, ai nostri giorni, un Sai Baba. Qui l'incarnazione divina, più che a sterminare i peccatori, appare intesa a convertirli, affrontando ogni volta quanto costituisce, all'epoca, uno specifico ostacolo alla vita spirituale.

Nella prospettiva indù non c'è, propriamente, svolgimento storico: la storia umana, al pari dell'evoluzione del cosmo non mira – nell'intenzione almeno – ad una meta che rappresenti una conquista definitiva. All'opposto, tutto tende a ritornare, prima o poi, come all'inizio, allorché sarà la Divinità stessa a distruggere la sua creazione.

Questa maniera di vedere le cose si riflette anche sulla concezione degli avatar. Nessuna incarnazione divina è finalizzata a portare l'umanità ad un traguardo, da concepirsi almeno come un gradino dal quale non si debba più tornare indietro.

Ecco, allora, la necessità che le incarnazioni siano molteplici, finalizzata ciascuna ad aggiustare, a raddrizzare una particolare situazione in pericolo. Si tratta di una serie infinita di rimedi, nessuno mai risolutivo.

Questa visione ciclica appare comune a tutte le religioni pre-bibliche. Un'eccezione è rappresentata da quella sola di Zoroastro.

Ben diverso è il quadro della rivelazione monoteistica, la quale prende forma nelle tre successive fasi dell'Ebraismo, del Cristianesimo e dell'Islam. A un Dio creatore forte corrisponde una creazione forte, ben consistente e ricca di valore. Una creazione così concepita è dinamicamente protesa ad un coronamento tutt'altro che effimero. L'evoluzione cosmica ed umana tendono, qui, ad un traguardo di perfezione somma irreversibile, di infinita intramontabile felicità.

Nell'orizzonte cristiano, in particolare, si riaffaccia l'idea dell'incarnazione di Dio. Ma si tratta di una incarnazione ben diversa da quella induistica: qui il Dio assoluto si manifesta, in persona, non semplicemente per combattere e sconfiggere un male, ma per

liberare la terra da ogni male per sempre; non per rimediare ad una situazione negativa, ma per dare attuazione ad una positività massima senza limiti.

L'incarnazione divina che passa attraverso il Cristo si accentra, sì, in una persona singola, ma coinvolge le tantissime altre che al Cristo aderiscono. Esse vengono a formare con lui un corpo collettivo, un corpo mistico unico. Gesù stesso li definisce i "tralci" di cui egli è la "vite". Alimentandosi a lui, assorbendone la linfa spirituale, essi crescono nel Cristo fino a raggiungere la sua medesima statura. Vengono, così, deificati.

Tale è il frutto compiuto dell'incarnazione: la deificazione di tutto il genere umano e, ancora, di quella realtà cosmica universale dove la dimensione corporea dell'uomo si prolunga.

L'incarnazione appare, così, un processo collettivo storico e cosmico. Essa muove dalla persona di Gesù Cristo; ma ciò non vuol dire per nulla che la venuta del Messia sia qualcosa di assolutamente nuovo che scenda dal cielo in maniera del tutto inopinata, trovando del tutto impreparato l'ambiente umano.

L'incarnazione ha anche modi parziali, germinali, che preparano l'incarnazione piena. Come chiamare questo processo preparatorio con un termine che tutto intero lo riassume? Non riesco, per il momento, a trovare espressione più idonea che questa: pre-incarnazione.

Incarnazioni imperfette sono quelle che si attuano in tante diverse religiose figure:

- nel sacerdote che celebra il rito impersonando la divinità stessa;
- nel re sacro, che tra la divinità e il popolo rappresenta la vivente congiunzione, e la cui condotta virtuosa procura benessere al paese rendendo pescosi i fiumi e i mari che lo bagnano, fertili i campi e vittorioso l'esercito in guerra;
- nello sciamano dei popoli primitivi, che alla maniera propria costituisce pur sempre un punto di raccordo degli uomini col Sacro, di cui appare anch'egli veicolo;
- nel santo, uomo che l'afflusso del divino Spirito ha trasformato ai più diversi livelli;
- nel mistico, unito a Dio in quello che viene chiamato il "matrimonio spirituale";
- nello yogi indù, che abbia unificato il proprio sé col Sé divino;
- nel bodhisattva del Buddismo mahayana, che rinuncia alla beatitudine del Nirvana per porsi al servizio di tutti gli esseri che soffrono finché tutti siano liberati;
- nel buddha umano che si proponga come la manifestazione di un Buddha metafisico;
- nell'"imam nascosto", che per i musulmani sciiti è il vero capo universale della comunità dei credenti, non solo, ma è asse del mondo, in quanto attraverso di lui scorre la divina forza che dà vita alla stessa natura;
- quindi nell'avatar, che viene accolto dai suoi fedeli come vera e propria incarnazione della Divinità suprema ed è, comunque, considerato un grande santo.

Trovo giusto che gli stessi cristiani riconoscano a queste figure, in maniera quanto si voglia diversa, un valore di pre-incarnazione.

Agli stessi indù, che credono nei loro avatar, il Cristianesimo è in grado di proporre l'idea di una incarnazione non semplicemente episodica, ma portata fino in fondo verso una perfezione somma senza più ritorni indietro.

Certo, una tale idea presuppone un orizzonte ben diverso di evoluzione cosmico-storica. Presuppone un autentico svolgimento, e non un continuo inevitabile ritorno ciclico al punto di partenza senza alcun reale progresso.

Se questa fosse la realtà, la cosa migliore sarebbe di fuggirne: così come ne fuggono gli asceti delle Upanishad, del Vedanta, dello Yoga, del Buddismo hinayana per rifugiarsi nello stato di pura autotrasparenza astratta dell'unificazione col Brahman, o dell'ingresso nel Nirvana.

Ora il Cristianesimo ha una concezione molto più positiva dell'universo: vede in esso

una realtà dinamica tesa a raggiungere una meta di perfezione piena.

E la deificazione intesa in senso cristiano si estende in una pluralità di dimensioni, di cui il Brahman è una, è quella originaria, ma non l'esclusiva.

Se Dio è non solo il puro Sé, ma l'Onnisciente, l'Onnipotente, il sommo Artista della Creazione, è chiaro che la stessa incarnazione com'è concepita dal Cristianesimo è qualcosa di molto più complesso e ricco di quella concepibile in termini induistici.

La visione cristiana appare tanto più appagante per l'uomo, veramente in grado di coronare le sue aspirazioni più alte. Certo, se un indù vuole accedervi, deve, per forza di cose, liberarsi da certe pastoie mentali. Gli costerà uno sforzo non lieve, ma ne vale la pena.

Muovendo dalla sua idea tradizionale dell'avatar, noi l'avremo condotto a considerare l'incarnazione divina come il Cristianesimo la concepisce. È un approfondimento tanto più significativo, nel suo illuminare quella che, in un tale contesto, appare la nostra vera destinazione ultima di uomini: meta suprema ineguagliabile, oltre la quale nulla più rimane da desiderare.